

Donne, società e governi

Di: Anna Foglia e Anna Gianfelici



“Il welfare positivo mette insieme dinamismo economico e giustizia sociale. Investire nel capitale umano, garantendo la massima uguaglianza di opportunità possibile nei primi anni di vita, innalzando il livello d'istruzione di quelli che attualmente se la passano male sono tutti orientamenti politici che possono servire a promuovere la competitività economica e una maggiore uguaglianza.

Interventismo fa rima con attivismo. Il termine ha due significati. Uno è che i servizi di welfare devono essere disegnati' ogni volta che sia possibile, in modo da aiutare le persone ad aiutare se stesse. Non va sottovalutato il fatto che in alcuni casi, o in alcuni contesti, lo Stato sociale ha avuto risultati controproducenti proprio per quelle categorie di cittadini che avrebbe dovuto aiutare”...

(Anthony Giddens, "L'Europa nell'età globale", Laterza, p.116)

Esiste un rapporto del World Economic Forum sulle discriminazioni dal quale Cristina Nadotti trae spunto per porre in evidenza come, in relazione alle pari opportunità, le donne in Italia stiano peggio che nello Zimbabwe ed in Colombia, e in Europa solo le donne greche se la passano peggio di quelle italiane, se si parla di rapporto tra tipo di lavoro e retribuzione, o di accesso a posizioni di potere. Osserva bene la Nadotti che il rapporto elaborato da World Economic Forum non usa mezzi termini per descrivere le opportunità delle donne italiane: "Italia e Grecia hanno la situazione peggiore in Europa, con indici che riflettono i bassi livelli di partecipazione politica delle donne agli organi decisionale e le scarse possibilità di carriera in campo professionale". Il "Gender gap index" (indice delle differenze uomo-donna) pubblicato dal WEF relega l'Italia al 45esimo posto su 58 Paesi presi in considerazione. Le nazioni in cui le donne stanno meglio sono Svezia, Norvegia, Islanda e Danimarca, certamente per il Welfare molto più avanzato di questi Paesi, che garantisce assistenza "dalla culla alla tomba". In fatto di assistenza sanitaria e sostegno alla maternità l'Italia sale all'undicesimo posto, quasi a sottolineare che se si deve investire lo si fa sulle mamme più che sulle imprenditrici.

Il rapporto WEF sottolinea che "i paesi europei hanno in genere buone posizioni nella classifica" e questo è un dato che fa risaltare i casi italiano e greco. Saadia Zahidi, uno degli economisti autori del rapporto, osserva che lo studio mette in evidenza come alcuni paesi siano riusciti a diminuire il divario tra uomo e donna in modo consistente, mentre in altri le donne sono discriminate in alcuni settori fondamentali, come il lavoro, la politica, la salute e l'istruzione. Il dato davvero sconcertante è che nessuna nazione è riuscita ad eliminare completamente le discriminazioni.

Risulta di estremo interesse, allora cercare di analizzare i motivi della non-parità prendendo come punto di osservazione l'Italia e cercando di stabilire se la responsabilità sia imputabile al legislatore o ai governi.

Il legislatore ha posto fermi principi a tutela della persona e, in alcuni casi, in particolare, della donna: basti pensare agli artt. 2, 3, 37, 51 Cost.

L'art.37 comma primo Cost. testualmente recita: "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione".

Due sono i casi:

- a) La funzione familiare è "essenziale" ed è prerogativa della donna e pertanto deve essere adeguatamente retribuita;
- b) La funzione familiare è essenziale in quanto espressione del rapporto di coniugio e pertanto rientra nei compiti indicati dal diritto di famiglia.

In questo secondo caso, *de iure condendo*, è auspicabile una rilettura della norma nel senso della condivisione della essenzialità del ruolo con il coniuge. Si suggerisce, dunque, al legislatore la seguente rilettura della norma: "Le condizioni di lavoro devono consentire a ciascun coniuge l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre, al padre e al bambino, una speciale e adeguata protezione".

Riteniamo che il punto sub b) sia la *condicio sine qua non* per potersi parlare di non discriminazione e per poter compiere brevi, ma fermi passi in direzione del superamento di concezioni legate alla convinzione dei diversi ruoli dell'uomo e della donna in campi nei quali le differenze sono ancorabili soltanto a posizioni ben illustrate dai sociologi (per esempio: educazione; qualcuno, peraltro, ha argutamente osservato che la presunta superiorità dell'uomo non è destinata a morire fino a quando non saranno morte tutte le suocere).

La legge può a nostro avviso essere migliorata, o meglio in certi casi "attualizzata", ma soltanto l'art 3 Cost. sarebbe di per sé sufficiente a garantire la parità. Il problema è allora quello della sua attuazione. Problema che peraltro si presenta anche nel caso del D.Lgs.11 aprile 2006, n.198, meglio conosciuto come "Codice delle pari opportunità tra uomo e donna, a norma dell'art.6 della legge 28 novembre 2005, n.246". Il Capo I del Titolo II (art.2) prevede che "Spetta al Presidente del Consiglio dei Ministri promuovere e coordinare le azioni di Governo volte ad assicurare pari opportunità, a prevenire e rimuovere le discriminazioni, nonché a consentire l'indirizzo, il coordinamento e il monitoraggio della utilizzazione dei relativi fondi europei".

Pari-opportunità non può significare quote rosa, che riteniamo addirittura offensive per la donna come briciole offerte a soggetti che vengono ritenuti "deboli"; la debolezza è però generata dalla svantaggiata posizione di partenza della donna, relegata in un ruolo di subalternità in vista di quella serie di impegni che scaturiscono, *in primis*, da quella "essenzialità" del suo ruolo familiare.

Più attenzione al Welfare: asili nido, assistenza domiciliare gratuita per bambini e per anziani, banche del tempo organizzate in vere e proprie agenzie pubbliche, e piani di azione individuali sul modello di quelli danesi, perché possano obiettivamente essere riconosciute le potenzialità del soggetto (uomo o donna) ed essere così impiantati progetti per la vita dell'individuo che lo accompagnino dal momento della prima formazione a quello del primo impiego o del cambiamento di lavoro.

Nella libertà dal bisogno (che è uno dei quattro pilasti di Roosevelt) affonda le sue radici la piena attuazione della parità, che non può essere "concessione" di privilegi che permettano di colmare le distanze, ma assicurazione di identiche condizioni di partenza, a parità di presupposti, a livello economico, politico, socio-culturale.

Coerentemente con quanto disposto attraverso il Codice delle pari opportunità, il Governo, e in particolare, il Presidente del Consiglio, sta camminando in questa direzione?

Allo stato attuale pensiamo che ci siano ancora grandi passi da compiere, se vogliamo che la parità non sia destinata a restare relegata nella sfera astratta delle buone intenzioni. La stella polare deve restare il secondo comma dell'art.3 Cost., al quale tutti i governi dovrebbero tener fede e al quale dovrebbero rispondere non con decretazione d'urgenza, ma con regolamenti di attuazione delle tante leggi che pur esistono, ma che in più casi vengono attuate con estrema difficoltà.

Sarebbe utile pensare poi, *de iure condendo*, ad un "Garante delle pari opportunità" la cui azione si ritiene possa essere di particolare utilità per la cura del diritto di famiglia sotto il profilo dello svolgimento di un'azione preventiva tesa alla realizzazione di quella condizione di parità effettiva che funga da trampolino di lancio per le opportunità della donna non in quanto tale, ma in quanto soggetto dotato di effettive e concrete potenzialità da esprimere.

